



Università degli Studi di Firenze



**Inaugurazione
dell'Anno Accademico
2007-2008**

Palazzo Vecchio, lunedì 26 novembre 2007



Università degli Studi di Firenze



**Inaugurazione
dell'Anno Accademico
2007-2008**



**Palazzo Vecchio
Salone dei Cinquecento
lunedì 26 novembre 2007**

La cerimonia



La cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2007-2008 si è svolta lunedì 26 novembre 2007 nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, alla presenza del Vice presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per i Beni e le Attività Culturali Francesco Rutelli.

Numerose le autorità che hanno partecipato: fra gli altri, il sindaco di Firenze Leonardo Domenici, il presidente del Consiglio Regionale della Toscana Riccardo Nencini, il prefetto di Firenze Andrea De Martino, il presidente della Provincia di Firenze Matteo Renzi, i senatori Giovanni Bellini, Vittoria Franco, Massimo Livi Bacci, Beatrice Magnolfi, Lido Scarpetti, l'on. Valdo Spini, il questore Francesco Tagliente, gli assessori regionali Paolo Cocchi e Enrico Rossi, l'avvocato distrettuale Luigi Andronio, il procuratore generale della Corte d'Appello Giorgio Brignoli, il procuratore aggiunto della Procura della Repubblica Francesco Fleury, il Presidente facente funzione della Corte d'Appello Fabio Massimo Drago, il presidente della Corte dei Conti, sezione giurisdizionale per la Toscana, Giancarlo Guasparri, il comandante interregionale per l'Italia centro-settentrionale della Guardia di Finanza Nino Di Paolo, il comandante del Comando militare per il territorio dell'esercito di Firenze Luigi Colaneri, il comandante provinciale della Guardia di Finanza Edoardo Valente, il comandante regionale dei Carabinieri Ugo Zottin, il comandante dell'Istituto di Scienze militari aeronautiche Settimo Caputo, i consoli Nora Dempsey (USA) e Moira McFarlane (UK).

Presenti alla cerimonia anche il rettore dell'Università di Pisa Marco Pasquali, il rettore dell'Università di Siena Silvano Focardi, il rettore dell'Università per Stranieri di Siena Massimo Vedovelli, il direttore dell'IMT di Lucca Fabio Pamolli, il Rettore dell'Università del Sannio Filippo Ben-cardino, Maria Chiara Carrozza direttrice della Scuola Sant'Anna di Pisa; in rappresentanza del rettore dell'Università di Catania Filadelfo Basile, del rettore dell'Università di Roma "la Sapienza" Piero Marietti, in rappresen-tanza del rettore dell'Università di Salerno Ileana Pagani, e in rappresen-tanza del rettore dell'Università di Lecce Carmelo Pasimeni.



Il Ministro Rutelli all'inizio della cerimonia tra il rettore e il sindaco Domenici e, in basso, con i presidi.





Nell'ordine dall'alto, rettori e delegati di altre Università presenti alla cerimonia; il pubblico in sala; il Senato accademico all'ingresso nel Salone dei Cinquecento



La cerimonia si è aperta con la relazione del rettore Augusto Marinelli, a cui ha fatto seguito l'intervento del rappresentante degli studenti Alessio Branciamore. Ha preso la parola, quindi, il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Rutelli.

Dopo la prolusione inaugurale, svolta quest'anno dal prof. Francesco Guerrieri, della Facoltà di Architettura, sul tema: *"La città del XXI secolo fra conservazione e innovazione"*, sono stati consegnati i diplomi di professore emerito, le medaglie dell'Ateneo e i diplomi di laurea agli studenti migliori.

A conclusione della cerimonia il Coro dell'Università di Firenze, diretto da Valentina Peleggi, ha cantato oltre al tradizionale *Gaudeamus Igitur*, alcuni brani da Bach e Mozart.

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, prima dell'inizio della cerimonia, il Cardinale Ennio Antonelli, Arcivescovo di Firenze, ha celebrato la Messa per gli universitari presso il Battistero.



Un momento della celebrazione della Messa per gli universitari in Battistero; il Coro dell'Università conclude la cerimonia

I professori emeriti, le medaglie dell'Ateneo, gli studenti migliori



Nel corso della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2007-2008 sono stati consegnati i diplomi di **professore emerito** a:



UMBERTO BIGOZZI, già ordinario di Genetica Medica, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia



PELIO FRONZAROLI, già ordinario di Filologia semitica nella Facoltà di Lettere e Filosofia e preside della facoltà dal 1977 al 1983



BENVENUTO GIANNOTTI, già ordinario di Dermatologia, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia



Il rettore Augusto Marinelli ha, inoltre, conferito la **medaglia dell'ateneo** per il personale che ha svolto quarant'anni di servizio nell'Università a:

GIANNI AGUZZI, già associato di Informatica, nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

PIER VIRGILIO ARRIGONI, già ordinario di Botanica Ambientale Applicata, nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

GABRIELLA BERNINI, già associato di Pediatria Generale e Specialistica, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia

DUCCIO CAVALIERI, già ordinario di Economia Politica, nella Facoltà di Giurisprudenza

PAOLA CELLINI, già associato di Chimica degli Alimenti, nella Facoltà di Farmacia

ORAZIO CIANCIO, già ordinario di Assestamento Forestale e Selvicoltura, nella Facoltà di Agraria

RENZO CIUFFI, già ordinario di Progettazione Meccanica e Costruzione di Macchine, nella Facoltà di Ingegneria

FERNANDO CORSINI, già associato di Mineralogia, nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

GIANCLAUDIO DE CESARE, già incaricato di Diritto Parlamentare, nella Facoltà di Scienze Politiche.

ANDREA DEL BONO, già associato di Composizione Architettonica e Urbana, nella Facoltà di Architettura.

UMBERTO GORI, già ordinario di Scienza Politica, nella Facoltà di Scienze Politiche.

GIOVANNI HIPPOLITI, già ordinario di Tecnologia del Legno e Utilizzazioni Forestali, nella Facoltà di Agraria.

GIORGIO LONGHI, già ordinario di Fisica Teorica Modelli e Metodi Matematici, nella Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

GIULIO MASOTTI, già ordinario di Medicina Interna, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia.

ALDO OLIVETTI RASON, già ordinario di Zootecnica Speciale, nella Facoltà di Agraria.

FRANCO PARADISI, ordinario di Malattie Infettive, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia (ritirata dal Preside, Giovanni Orlandini).

ANTON RANIERI PARRA, già associato di Letteratura Inglese, nella Facoltà di Lettere e Filosofia.

ADOLFO PAZZAGLI, già ordinario di Psicologia Clinica, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia.

LORENZO PECORI VETTORI, già ordinario di Chimica Farmaceutica, nella Facoltà di Farmacia.

GABRIELLA PELLEGRINI, già associato di Analisi Matematica, nella Facoltà di Ingegneria.

RENATO RISALITI, già ordinario di Storia dell'Europa Orientale, nella Facoltà di Lettere e Filosofia.

SALVATORE RUGGIERI, già ordinario di Patologia generale, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia.

ANTONIO SANTINI, già ordinario di Demografia, nella Facoltà di Economia.

DONATELLA SENATRA, già associato di Fisica Sperimentale, nella Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

GIANNI SENSI, già associato di Ginecologia e Ostetricia, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia.

ISABELLA TOLLARO, già ordinario di Malattie Odontostomatologiche, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia.

ANTONIO ZANFARINO, già ordinario di Filosofia Politica, nella Facoltà di Scienze Politiche.

LUIGI NICCOLI, già funzionario presso l'Ufficio Servizi alla Didattica e agli Studenti.

Hanno ricevuto il diploma di laurea, inoltre, gli studenti migliori, uno per ogni Facoltà, laureati nell'anno precedente, con il massimo dei voti e nel minor tempo possibile. Sono:



Facoltà di Agraria, SERENA GRILLO,
Diploma di laurea in Viticoltura ed
Enologia



Facoltà di Architettura, MICOL GA-
STALDO, Diploma di laurea in Proget-
tazione della Moda



Facoltà di Economia, SARA BUTALI,
Diploma di laurea in Economia e
Commercio



Facoltà di Farmacia, FRANCESCO PAO-
LO NICOLETTI, Diploma di laurea in
Chimica e Tecnologia Farmaceutiche



Facoltà di Giurisprudenza, BENEDET-
TA ALBANESE, Diploma di laurea in
Giurisprudenza





Facoltà di Ingegneria, JOHNNY GIUN-
TINI, Diploma di laurea in Ingegneria
Informatica



Facoltà di Lettere e Filosofia, LETIZIA
THIELLA, Diploma di laurea in Filosofia



Facoltà di Medicina e Chirurgia, RAF-
FAELE COPPINI, Diploma di laurea in
Medicina e Chirurgia



Facoltà di Psicologia, CHIARA FORCONI, Diploma di laurea in Psicologia



Facoltà di Scienze della Formazione, EVA VILIGARDI, Diploma di laurea in Scienze dell'Infanzia



Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, GUIDO DE PHILIPPIS, Diploma di laurea in Matematica



Facoltà di Scienze Politiche, EMMA
DUCHINI, Diploma di laurea in Studi
Internazionali

La relazione del rettore Augusto Marinelli



Signor Vice Presidente, signor Prefetto, signor Sindaco, Autorità tutte, Colleghi, cari Studenti, Signore e Signori, sono trascorsi quasi due anni dall'ultima inaugurazione, quella dell'anno accademico 2005-2006, anch'essa tenuta in questo Salone dei Cinquecento a conferma di quanto l'Università di Firenze si senta profondamente radicata nella città e nella sua storia.

Per il passato anno accademico, abbiamo rinunciato alla cerimonia dell'inaugurazione e preferito redigere il Bilancio sociale dell'Ateneo, che è stato presentato nel marzo scorso. Abbiamo scelto di denunciare così, ancora una volta, l'aggravarsi della crisi finanziaria del sistema universitario italiano e della nostra Università per il mancato adeguamento del Fondo di Finanziamento Ordinario agli automatismi di crescita delle retribuzioni. Lo abbiamo fatto mettendo in evidenza l'apporto fondamentale, culturale, economico e sociale che l'Università dà allo sviluppo di Firenze e del territorio metropolitano. Non ci può essere società della conoscenza, secondo le finalità che l'Unione Europea si è data, se questa grande trasformazione sociale non è sostenuta dalla ricerca e dalla formazione universitaria. Tanto più se si considerano la portata e le dimensioni della nostra Università, che rappresenta oggi, nel contesto nazionale italiano, una delle più grandi organizzazioni per la ricerca e la formazione superiore con 2.300 docenti e ricercatori strutturati, oltre 1.400 dottorandi di ricerca, 750 assegnisti, quasi cento ricercatori a tempo determinato, 1.700 tecnici ed amministrativi e 60.000 studenti.

Nel panorama di crisi di questo biennio ci è stato di conforto il sostegno che, a più riprese, è venuto al sistema universitario dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ricordo quanto ha detto il Capo dello Stato un anno fa¹:

“Sarebbe [...] paradossale che a discorsi generalmente condivisi sull'esigenza di una seria concentrazione di sforzi, in ciascun Paese e su scala comunitaria, per accrescere il potenziale europeo di capitale umano, di capacità di ricerca e di innovazione, di qualificazione civile e culturale dei processi di crescita e sviluppo; sarebbe paradossale che a questi discorsi facesse riscontro una sottovalutazione, di fatto, del ruolo delle nostre Università, delle loro esigenze vitali di continuità e di consolidamento. Esigenze che non possono in nessun momento essere trascurate, anche se ad esse deve affiancarsi, s'intende, la necessità di una puntuale verifica critica dello stato attuale del sistema universitario italiano e di una conseguente, coraggiosa, revisione”.

L'affermazione si ricollega ad una generale condivisione sulla strategicità delle Università nei processi di sviluppo. Così fra gli altri il Governatore della Banca d'Italia²:

“In un'economia che compete sulla continua produzione di innovazioni, le Università sono particolarmente importanti per l'avanzamento della conoscenza, sia come centri di produzione di ricerca scientifica organizzata, sia come sedi di formazione dei nuovi ricercatori. (...) In questo mutato contesto, l'Italia segna un particolare ritardo, anche rispetto agli

1 Università Commerciale “Luigi Bocconi”, inaugurazione dell'anno accademico, 30 ottobre 2006.

2 Scuola Normale Superiore di Pisa 53° Corso di Orientamento Universitario “dalla ricerca all'innovazione per la crescita economica” Camigliatello Silano, 24 luglio 2007



altri paesi europei. È un ritardo che riguarda tutti i fattori che favoriscono l'innovazione su cui ho concentrato la mia attenzione. È bassa la spesa pubblica e privata in Ricerca e Sviluppo; le domande di brevetto depositate presso lo *European Patent Office* erano appena 6 per centomila abitanti, contro 12 in Francia e 26 in Germania nel 2000. Il divario nel confronto con gli altri paesi avanzati nei livelli di scolarizzazione è ampio, particolarmente nell'istruzione universitaria dove solo il 15 per cento dei giovani tra i 25 e i 34 anni è laureato rispetto al 31 per cento nella media dei paesi industrializzati”.

L'ateneo fiorentino sta cercando di fare al meglio la propria parte in questo processo di sviluppo e sta conseguendo da diversi anni risultati importanti sia in tema di ricerca che di didattica.

La didattica

Nell'anno accademico 2006/07 gli studenti iscritti all'Università di Firenze ammontano a circa 60.000, dato che si conferma costante negli ultimi due anni.

In termini di laureati, l'andamento è in fase di cospicua crescita a dimostrazione che l'efficienza e l'efficacia della formazione è in netto miglioramento. La validità della preparazione dei laureati dell'Università di Firenze può essere valutata con i dati forniti da AlmaLaurea per l'anno 2005, che li collocano, in tema di situazione occupazionale, in una posizione marcatamente migliore rispetto alla media nazionale.

Nonostante questi risultati e in funzione della recente riforma, l'Ateneo sta intraprendendo una valutazione della propria offerta formativa per giungere già dal prossimo anno ad una sua razionalizzazione e riqualificazione. L'impegno dell'Ateneo a riguardo è maturato da tempo, sulla base dell'esperienza dei corsi attivati con le tabelle del DM 509/99. Abbiamo verificato che un'eccessiva articolazione di corsi di primo e di secondo livello – peraltro indotta dalla configurazione di quelle tabelle e dalla dinamica anche temporale che ha portato all'attivazione dei nuovi corsi triennali nell'anno accademico 2001-2002 – ha prodotto due effetti negativi. Ha reso complesso l'orientamento degli studenti che, appena diplomati, sono costretti alla difficile scelta del corso di laurea quando ancora possono non essere maturate le aspirazioni e le aspettative professionali. Ha talora reso impossibile un adeguato e razionale utilizzo della docenza strutturata per garantire una adeguata copertura di insegnamenti.

Riteniamo che riducendo il numero dei corsi di laurea e di laurea magistrale, ma anche il numero degli insegnamenti e degli esami che gli studenti dovranno affrontare, faciliteremo l'avanzamento degli studenti nei corsi di studio e il loro orientamento curricolare.

È uno sforzo massiccio di razionalizzazione e di semplificazione che l'Università intende compiere a partire dal 2008-2009, ben prima dell'ultimo anno accademico utile fissato dal Ministero. Intanto è appena stata approvata dagli organi di governo la revisione del Regolamento didattico di

Ateneo, volta ad adeguare la nostra normativa interna al DM 270/2004 e ai successivi decreti applicativi. I dati quantitativi della riduzione dei corsi, che sarà di circa il 30%, non vanno letti come obiettivo in sé, ma rappresentano il disegno di qualificazione che stiamo perseguendo.

Riteniamo che questo sforzo possa migliorare e accelerare il percorso formativo degli studenti e ridurre i fuori corso, con beneficio anche dell'Università stessa, che viene penalizzata nel riparto del Fondo di Finanziamento Ordinario per questo lento avanzamento in carriera degli studenti.

Un'altra risposta al fenomeno del numero elevato di studenti fuori corso o che procedono con lentezza negli studi, laureandosi troppo tardi o non laureandosi mai, verrà con la definizione, in un quadro regolamentare certo, della figura dello studente part time. Ossia dello studente che su base volontaria sceglie di programmare la propria attività universitaria in modo ridimensionato rispetto ai tradizionali 60 crediti formativi annuali, prevedendo di pervenire alla laurea in tempi più lunghi rispetto alla durata normale del corso di studio.

Inoltre ci siamo dati l'obiettivo di caratterizzare le nostre lauree magistrali – guardando sia al quadro italiano che al contesto internazionale – con un collegamento diretto alla ricerca qualificata e originale che viene svolta presso l'Università di Firenze. Il laureato che verrà a Firenze da altre Università italiane o dall'estero saprà di trovare corsi di laurea magistrale di alta qualità, in cui la didattica dialoga con un ambiente scientifico dinamico e competitivo.

L'Università, in stretto raccordo con la Direzione Scolastica Regionale e in collaborazione con la Regione Toscana, è impegnata a promuovere iniziative di orientamento in entrata.

Sta, inoltre, per essere emesso il bando per l'attivazione di contratti con giovani iscritti alle lauree specialistiche e ai corsi di dottorato, che si affiancheranno agli studenti per sostenere l'orientamento in itinere come *tutor junior*.

Le relazioni dei nostri corsi col mondo del lavoro dovranno divenire più strette. Tutte le Facoltà hanno attivato i Comitati d'indirizzo che debbono esprimere un parere obbligatorio sulla progettazione dei nuovi corsi di studio. Tirocini e stage sono divenuti obbligatori in tutti i corsi di studio: oltre che momento fondamentale della formazione, sono anche l'occasione in cui lo studente si fa conoscere, spesso apprezzare e attraverso cui può preconstituire l'avvio della carriera futura.

L'Ateneo sta dedicando una rinnovata cura anche all'orientamento in uscita e al *placement* dei laureati. L'esperienza di *Job fair* in accordo con la Confindustria di Firenze, la Camera di Commercio e la Provincia di Firenze ha ormai dieci anni. Ha dato buoni frutti e intendiamo portarla avanti. In questo anno accademico prenderanno avvio due nuove iniziative. La prima s'inquadra nel progetto *Job & Career*, azioni integrate per l'orientamento post laurea e al lavoro, per il quale l'Azienda Regionale per il Diritto allo Studio Universitario di Firenze ha ricevuto un finanziamento dalla Regione Toscana, nell'ambito delle risorse del Fondo Sociale Europeo. Nel quadro di un accordo di programma verranno attivati sei sportelli di orientamento presso i Poli e le Facoltà per favorire l'incontro fra laureandi,



laureati e aziende e saranno promossi seminari nelle singole Facoltà, affidati a docenti, professionisti ed esperti del mondo del lavoro, per orientare gli studenti nella formazione.

Giungerà fra breve, inoltre, a concreta attuazione la convenzione già sottoscritta dall'Università di Firenze col Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Nell'ambito del programma FIO, Formazione e Innovazione per l'Occupazione, e grazie al finanziamento del Ministero, saranno attivate azioni per la promozione e lo sviluppo di servizi di *placement* e la sperimentazione di percorsi assistiti di accompagnamento al lavoro dei giovani laureati.

Nonostante la crisi finanziaria che attraversa, l'Ateneo ha rinnovato tutti gli 89 corsi di dottorato in atto senza ridurre le borse di studio, anche se non sono state accolte le richieste di istituzione di nuovi Dottorati e di incremento delle borse. Ciò è stato possibile anche in forza del sostegno della Fondazione Monte dei Paschi di Siena e dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze cui va il più vivo ringraziamento. Il terzo livello è divenuto un passaggio fondamentale nel percorso universitario, perché si lega strettamente alla formazione del ricercatore ed è missione cruciale dell'Università curarlo con particolare attenzione. Si pone, tuttavia, anche l'obiettivo di superare l'attuale frammentazione delle Scuole, attualmente 42, troppo numerose e come tali spesso inadeguate a sviluppare la massa critica e la rete necessaria alla formazione interdisciplinare del ricercatore: è necessario andare verso la loro integrazione.

È in atto, perciò, la revisione del regolamento relativo ai corsi e alle scuole di dottorato, volta a favorire la messa in rete della formazione dottorale, pur mantenendo l'autonomia dei singoli corsi.

Nell'organizzazione dei processi formativi, l'Università di Firenze ha incrementato negli ultimi anni il versante delle scuole di specializzazione e quello relativo ai master e ai corsi di perfezionamento.

I master hanno dimostrato di avere un'alta capacità di incrementare l'occupazione dei laureati. I corsi di perfezionamento e di aggiornamento professionale si calano nei processi di formazione permanente che rientrano in modo crescente nella missione dell'Università. È in cantiere la revisione del relativo regolamento per dare agli organi di governo strumenti rafforzati di controllo e di indirizzo.

A partire dal 2001, con il progetto *CAMPUS ONE* e l'avvio di una sistematica valutazione della didattica da parte degli studenti, è stato intrapreso un percorso di accreditamento a livello regionale delle sedi formative. Da qui ha preso forma l'obiettivo di un sistema di qualità per i corsi di studio, individuando nel modello CRUI lo strumento adeguato per valutare e accreditare un servizio di formazione.

A tutt'oggi sono 81 i corsi di studio accreditati: di questi 70 sono corsi di primo livello (sul totale di 102), 6 lauree specialistiche, 2 scuole di specializzazione e 3 master. Questo risultato ci mette ai primissimi posti a livello nazionale ed è stato conseguito grazie allo sforzo e alla collaborazione di docenti e personale tecnico-amministrativo con l'obiettivo del miglioramento dei nostri processi formativi.

Sempre nell'area della didattica, c'è da segnalare che i sette centri di orientamento per gli studenti sono certificati con procedura ISO 9001. Si tratta quindi di risultati tangibili, che testimoniano l'impegno dell'Ateneo.

Decentramento e territorio.

Nel quadro generale dell'attività formativa, l'Università ha continuato a dedicare impegno ed attenzione al decentramento dei corsi di studio e alle esigenze del territorio. Ribadisco la bontà di questa scelta, che porta un contributo di conoscenza e innovazione alla realtà economico-produttiva toscana e in più va considerata per l'Ateneo un vero valore aggiunto in termini di offerta formativa, dal momento che i corsi di studio decentrati rappresentano proposte didattiche originali e non duplicazioni.

Occorre ora rinnovare l'impegno per potenziare la capacità ricettiva delle sedi, per migliorare reti di trasporto e strutture di servizio e soprattutto per favorire l'incontro tra università, imprese e mondo produttivo per meglio finalizzare l'attività formativa.

Particolare attenzione dovrà essere data alla individuazione di sempre più idonei spazi per la didattica.

Al territorio guarda anche l'attività della *Fondazione per la Ricerca e l'Innovazione*, costituita proprio con il contributo e la presenza degli enti di tre province e ormai operativa sia nei quadri dell'organigramma direttivo che nei processi di erogazione dei fondi. Con il bando emesso a luglio, la Fondazione ha raccolto 55 progetti di diverse aree disciplinari per l'attribuzione di 900.000 euro. Per la valutazione dei progetti sono stati attivati pool di esperti tutti esterni all'Università di Firenze per garantire la massima obiettività e trasparenza nella scelta. Le procedure si concluderanno entro la fine dell'anno. Al territorio sarà, per così dire, "restituito" anche quanto è venuto dallo stesso territorio: le scelte dei contribuenti – a cui va il più vivo ringraziamento – relativamente al 5 per mille dell'anno 2006 hanno attribuito all'Università di Firenze circa 400.000 euro. Queste risorse saranno destinate al finanziamento di assegni di studio e ricerche, a sostegno dei progetti che finanzia la Fondazione, in coerenza con l'impegno preso pubblicamente.

La Ricerca

La nostra ricerca risulta stabilmente ai primi posti in Italia, come emerso dai risultati della Valutazione della ricerca universitaria 2001/2003 pubblicata dal Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca e dai dati sul cofinanziamento ministeriale ai progetti di ricerca di interesse nazionale di tutti gli ultimi anni: nel 2006 l'Università di Firenze è al terzo posto in Italia con 48 progetti ammessi al finanziamento (nel 2005 erano 60 e 48 nel 2004).

Nel complesso, nonostante le difficoltà di bilancio, l'Università nel 2007 ha finanziato o cofinanziato 724 assegnisti e 1465 dottorandi. Globalmente quindi nell'Università di Firenze il personale ricercatore in formazione



(assegnisti e dottorandi) è in rapporto di quasi a 1 a 1 rispetto al personale di ruolo, contro un valore medio nazionale di circa 0,67.

Il personale di ruolo e a contratto coinvolto nella ricerca afferisce oggi ad un insieme di 70 dipartimenti di dimensioni molto diverse: il quadro delle strutture legate alla ricerca si completa con circa 90 centri, compresi nelle tipologie dei Centri interuniversitari, Centri interdipartimentali, Centri Studi, Centri di Ricerca, Trasferimento e Alta Formazione e Centri di Servizi, solo parzialmente ascrivibili al sistema della ricerca e del trasferimento. Si avverte l'esigenza di semplificare questo insieme di strutture molto eterogenee, ridefinendo chiare norme statutarie e regolamentari, per migliorare l'efficienza del sistema di ricerca con la creazione di sinergie tra gruppi di ricerca che operano su tematiche affini ed una migliore utilizzazione delle infrastrutture e delle apparecchiature scientifiche, nonché per una migliore valorizzazione del personale tecnico e amministrativo.

In termini finanziari, i progetti di ricerca dell'Ateneo fiorentino sono sostenuti da un investimento annuo nel 2006 di 30 milioni di euro di varia provenienza nazionale. Di questi, circa l'80% è rappresentato da contributi esterni, comprensivi di finanziamenti del MUR, di altri ministeri ed enti pubblici, fondi comunitari e finanziamenti di privati.

È in costante aumento la partecipazione ai programmi internazionali ed in particolare ai Programmi Quadro di Ricerca e Sviluppo tecnologico: si segnala un incremento significativo dei finanziamenti ottenuti nel passaggio dal 4° PQ (1994-1998) cioè circa 9 milioni di euro, al 5° PQ (1998-2002), cioè oltre 15.000.000 di euro.

Nell'ambito del 6° PQ (2002-2006), recentemente concluso, si registrano 83 progetti approvati per un importo di circa 20 milioni di euro, dato provvisorio dal momento che molti contratti sono in fase di perfezionamento. Attualmente è in vigore il 7° programma quadro che coprirà il periodo 2007-2013 con una dotazione di 50.521 milioni di euro: si tratta del principale strumento per il finanziamento della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico a livello europeo. L'Ateneo ha attuato e si propone di varare iniziative per promuovere la partecipazione al programma da parte dei propri docenti e ricercatori, con una particolare attenzione all'area umanistica, che, pur di alto livello, registra una certa difficoltà ad accedere a rilevanti finanziamenti per la ricerca.

In riferimento ad altri programmi comunitari, nei diversi settori di attività dell'Unione Europea, nel quadriennio 2003-2006 sono stati finanziati, inoltre, circa 40 progetti dell'Ateneo per quasi 4 milioni di euro.

Negli ultimi anni la nostra Università ha fortemente consolidato le attività di trasferimento: dal deposito di brevetti alla costituzione di laboratori congiunti con imprese, alla partecipazione a società spin-off.

Nel corso dell'ultimo anno, anche a seguito della ricostituzione dell'apposita commissione di verifica e supporto, i brevetti attivi sono passati da 27 a circa 50 e per alcuni di questi esistono o si stanno sviluppando rapporti con soggetti esterni ai fini di una commercializzazione, con un ritorno netto di capitale che si avvicina all'investimento, senza tener conto degli effetti positivi in termini di immagine e di capacità di dialogo col territorio.

I laboratori congiunti tra Università e soggetti esterni sono un altro elemento del sistema di trasferimento: 14 sono stati già attivati o sono in corso di attivazione e alcuni derivano dal protocollo d'intesa tra Università e Confindustria Firenze.

Le imprese spin-off partecipate dall'Università di Firenze, infine, sono attualmente 5, perché si è da poco costituita un'impresa per l'applicazione di metodi innovativi al monitoraggio ambientale.

Un contributo decisivo alla ricerca universitaria, oltre che allo sviluppo in generale dell'Università, potrà venire dalla legge sulla ricerca e sull'Università che ha iniziato il suo iter e che l'estate scorsa aveva già raggiunto un buon livello di affinamento concertato. Auspichiamo che sulla base di quel testo, già in larga misura condiviso, si possa ripartire e giungere rapidamente a conclusione.

Internazionalizzazione

L'Università di Firenze dedica particolare cura al rafforzamento dei processi di internazionalizzazione e allo sviluppo dei rapporti di collaborazione con Università estere. L'internazionalizzazione è divenuta un aspetto strategico e dominante della vita dell'Ateneo: nella ricerca, nella didattica, nell'organizzazione degli studi, nella mobilità di docenti, ricercatori e studenti.

In particolare, gli accordi di collaborazione fra Atenei nell'arco degli ultimi sette anni sono quasi triplicati: da meno di 100 nel 2000 oggi sono circa 240 gli accordi stipulati con altrettante Università estere, dislocate in ben 66 paesi nel mondo, secondo una tendenza alla crescita che non rallenta il suo ritmo.

A partire dai rapporti con le maggiori Università europee (Parigi, Berlino, Londra, Madrid, Varsavia) che hanno dato risultati già ora ben evidenti, le collaborazioni si sono estese ai paesi esterni all'Unione: in primo luogo gli Stati Uniti, la Repubblica federativa russa e molti paesi dell'America latina. In queste direzioni si è incominciata a sperimentare la prassi dell'insegnamento a distanza.

Da tempo la cooperazione interuniversitaria riguarda anche aree più sensibili del globo. Firenze è collegata con gli atenei egiziani, del Marocco, della Giordania, di Israele, del Libano, del sudest Asiatico, del Giappone e, secondo una tendenza che va affermandosi con forte energia, anche con le Università della Repubblica popolare cinese.

Nell'ambito della formazione va segnalato il finanziamento ottenuto da un progetto che prevede la costituzione di un Master internazionale nell'ambito del Programma Erasmus Mundus. La nostra Università è, inoltre, ai primi posti per numero di progetti selezionati e cofinanziati dal Ministero dell'Università e della Ricerca nell'ambito dei programmi *Interlink* (9 progetti per un totale di più di 1 milione di euro), che riguardano 3 dottorati internazionali, 5 progetti di ricerca congiunti ed un progetto di istituzione di un dottorato internazionale in Russia.



Rapporti col Sistema sanitario nazionale

Sul versante della sanità stiamo promuovendo l'integrazione concreta tra il mondo universitario ed il Sistema Sanitario Nazionale, tra ricerca medica universitaria e sanità pubblica, al fine di rispondere al generalizzato e sempre più consapevole bisogno di salute espresso dai cittadini. Tale integrazione, per mantenersi come valore positivo, deve essere sostenuta da una precisa definizione che, nel rispetto dello stato giuridico del personale, garantisca l'autonomo esercizio delle responsabilità gestionali da parte delle Aziende Ospedaliere, nonché l'autonomia delle Università nell'esercizio delle proprie funzioni istituzionali.

In tal senso la Regione Toscana, di concerto con l'Università, sta predisponendo un Protocollo d'Intesa che confermi lo spirito di fattiva collaborazione e l'impegno per lo svolgimento dell'attività integrata di assistenza clinica e di ricerca; lo sviluppo di metodi e strumenti di collaborazione nell'intento di perseguire in modo concreto obiettivi di qualità, efficienza e competitività del Sistema Sanitario pubblico; il potenziamento della ricerca biomedica e medico-clinica.

In particolare, nel nuovo Protocollo d'Intesa sarà valorizzato il ruolo dell'Università nella programmazione sanitaria regionale, mentre le Aziende del Sistema Sanitario verranno sempre più coinvolte nell'attività di didattica e ricerca della Facoltà di Medicina.

La felice operazione di osmosi tra i due macrosistemi si sta attuando proprio in questi giorni con l'istituzione del Laboratorio Regionale per l'Alta Formazione in campo sanitario il cui obiettivo è quello di "diffondere costantemente i contenuti più avanzati ed innovativi sul piano professionale, organizzativo e gestionale nel campo della tutela della salute". Nato all'interno del Sistema Sanitario Regionale, il Laboratorio opera in stretta sinergia con l'Università, partner in grado di fornire gli strumenti di analisi ed operativi utili ad individuare ed a rispondere in modo adeguato agli specifici bisogni del mondo sanitario.

Riforma dello Statuto: i diritti e la governance

Si è conclusa da poco la parte fondamentale dell'iter di riforma dello Statuto dell'Università, lavoro che ci ha impegnato per circa due anni. Il nuovo testo passa ora all'esame del Ministero.

In sintesi, relativamente ai principi generali, si è proceduto ad una significativa estensione delle libertà e dei diritti fondamentali che l'Ateneo è chiamato ad assicurare e garantire, in particolare contemplando la partecipazione, in tutte le sue forme; il diritto ad un ambiente di lavoro e di studio che salvaguardi la libertà e dignità delle persone; la realizzazione delle pari opportunità. A ciò si accompagna la prescrizione che impegna l'Ateneo a dotarsi di un codice etico relativo alla condotta del personale docente e tecnico amministrativo: costituiremo una commissione di studio per elaborarne il testo.

Nel contempo e in parallelo sono stati ampliati e rafforzati gli organismi e gli strumenti volti ad assicurare l'effettività delle libertà e dei diritti affermati dallo Statuto, oltre che dell'imparzialità, correttezza e buon andamento delle attività svolte dall'Università.

Quanto alla organizzazione di governo e al funzionamento delle strutture, si è operata una più chiara e razionale distribuzione di compiti e funzioni tra i vari organi, con l'obiettivo di assicurare trasparenza nei processi decisionali, puntuale individuazione delle responsabilità e maggiore funzionalità operativa.

Scelte di riforma della *governance* più radicali, per le quali era stato richiesto il parere delle Facoltà e dei Dipartimenti, non hanno trovato il consenso necessario.

La situazione finanziaria e il Patto per l'Università

“L'Università italiana ha attraversato negli ultimi 15 anni un profondo cambiamento, le cui tappe più significative sono state l'attribuzione dell'autonomia finanziaria (legge 537/1993), il decentramento dei concorsi (legge 210/1998), la riforma degli ordinamenti didattici (il cosiddetto 3 + 2, di cui al Dm 509/1999). Il quadro degli effetti di tali trasformazioni è variegato”. Così inizia il rapporto Muraro “Misure per il risanamento finanziario e l'incentivazione dell'efficacia e dell'efficienza del sistema universitario”³, meglio conosciuto come il “Patto per l'Università”, e non si può non essere d'accordo con tale sintesi dei profondi mutamenti che stanno interessando l'Università italiana nella prospettiva del processo di Bologna.

È importante sottolineare un'altra tessera del mosaico universitario, di fondamentale importanza e purtroppo costantemente trascurata: le risorse disponibili. Tutte le trasformazioni ricordate sono, infatti, avvenute sostanzialmente senza risorse aggiuntive e senza alcuna strategia pluriennale di finanziamento.

Voglio citare testualmente lo stesso documento: “Per quanto riguarda le risorse disponibili, oltre al già ricordato basso rapporto tra docenti e studenti, l'Italia si segnala per un'incidenza della spesa per l'Università sul PIL ai valori minimi fra i paesi di area OCSE, con l'aggravante di un tasso di crescita fra il 2000 e il 2003 fra i più bassi in assoluto; un costo per studente di soli 5.658 dollari a parità di potere di acquisto, contro la media UE di 6.962 e una media OCSE di 8.093, largamente inferiore a quella di singoli paesi con cui l'Italia compete sui mercati internazionali.”

Le conseguenze di tutto questo sono fra l'altro – riporto ancora le parole del rapporto – che “il sistema universitario soffre di una generale carenza di finanziamento, aggravatasi negli ultimi anni a seguito dei tagli imposti dalle leggi finanziarie”. Si aggiunge il fatto che “nel sistema universitario italiano si registra la sostanziale assenza di qualunque meccanismo di mercato che premi gli atenei meglio in grado di rispondere adeguatamente alla domanda proveniente dalle famiglie e dalle imprese”. Si ricorda, in proposito, l'irrazionalità del vincolo sull'ammontare delle tasse studentesche che è stabilito

³ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica, “Misure per il risanamento finanziario e l'incentivazione dell'efficacia e dell'efficienza del sistema universitario”, Doc. 2007/3 BIS, Roma, 31 luglio 2007.



non in termini di tetto massimo individuale, ma di rapporto fra tasse totali e trasferimenti dallo Stato. In altre parole, le entrate che provengono dalle iscrizioni studentesche non possono rappresentare più del 20% del Fondo di Funzionamento Ordinario trasferito dallo Stato. Con l'evidente conseguenza che, rimasto di fatto invariato nel tempo l'importo di questo Fondo, l'aumento del numero degli studenti non solo non premia gli atenei migliori, ma anzi li penalizza aggravando solo i costi di gestione.

Nel rapporto Muraro si legge: "In altre parole, non è assicurata all'istituzione universitaria una reale autonomia di bilancio, per l'impossibilità di determinare entrate che consentano l'autofinanziamento delle attività e degli investimenti".

Ciò risulta ancora più grave in assenza di una strategia pluriennale da parte dello Stato in termini di stanziamenti per l'Università che potrebbe consentire qualche forma di programmazione nella gestione delle risorse sia finanziarie sia umane. Lo stesso rapporto Muraro afferma: "Le risorse a disposizione del sistema universitario sono definite con la legge finanziaria di anno in anno, sia per quanto riguarda la spesa corrente che la spesa in conto capitale, e questo non consente agli atenei di esplicitare capacità di programmazione e sviluppare comportamenti responsabili. Assicurare risorse adeguate su un orizzonte almeno triennale è condizione necessaria per pretendere il puntuale rispetto dei vincoli di spesa per il personale e per l'indebitamento imposti agli atenei e per sanzionare, anche severamente, gli eventuali comportamenti devianti".

Dalle analisi obiettive appena citate, emerge in modo chiaro che la stessa grave situazione di bilancio dell'Ateneo è frutto principalmente di scelte esterne su cui l'Università ha avuto e ha solo marginali capacità di incidere. Può essere utile riprendere in proposito, sinteticamente, alcuni elementi caratterizzanti le dinamiche di bilancio degli ultimi anni.

Al momento del mio insediamento, nel 2000, era stato da poco realizzato da un consulente esterno un documento di analisi dell'evoluzione finanziaria futura dell'Ateneo. Da tale documento emergeva in modo incontrovertibile l'insostenibilità finanziaria nel medio periodo delle politiche di indebitamento previste. Per fronteggiare questa criticità sono stati attuati interventi per acquisire nuove risorse, per ridurre l'indebitamento in termini assoluti e per rinegoziare i debiti residui e renderli più compatibili con le dinamiche delle attività universitarie. I risultati sono stati un nuovo accordo di programma, che ha consentito la riduzione di circa 50 milioni di euro dell'importo coperto da mutui, senza sostanziali ridimensionamenti del precedente piano edilizio, ma anzi con l'integrazione di alcune parti – come, ad esempio, il finanziamento della biblioteca del Polo delle scienze sociali di Novoli – e l'avvio di nuovi investimenti, anch'essi indispensabili per mantenere il livello qualitativo delle attività di didattica e di ricerca dell'Ateneo.

Questo minore indebitamento, insieme alla rinegoziazione dei mutui con la Cassa Depositi e Prestiti su base trentennale e a tassi molto favorevoli, ha permesso di contenere in circa 8 milioni di euro la rata annuale dei mutui contro quella di circa 20 milioni di euro prevista inizialmente.

Nonostante tali importanti interventi, che hanno permesso di superare il

forte rischio di indebitamento per l'edilizia, il bilancio d'Ateneo presenta oggi gravissime difficoltà le cui cause devono, però, essere ricercate proprio in quanto denunciato dalla CRUI in molteplici occasioni e dichiarato anche nel documento della Commissione Muraro: la mancata copertura degli incrementi automatici del costo del personale.

Nel periodo 2000/06 il FFO è aumentato del 12%, mentre le spese di funzionamento dell'Ateneo sono aumentate di circa il 50% nei sette anni, e ciò nonostante un rigido controllo su questa tipologia di costi, e quelle del personale di circa il 23%.

Analizzando più in dettaglio quest'ultima voce, risulta che l'Ateneo negli ultimi anni ha mostrato una particolare attenzione al personale tecnico-amministrativo aumentando le risorse assegnate di circa un milione di euro per nuove assunzioni e passaggi di categoria, al netto delle cessazioni; per quanto riguarda il personale docente il saldo fra assunzioni, passaggi e cessazioni è negativo per circa sette milioni di euro. Queste cifre documentano una politica di Ateneo che ha contenuto l'espandersi del corpo accademico con strumenti come l'impiego dei costi effettivi massimi quale parametro base per la programmazione di nuovi concorsi e come la non ri-assegnazione di una quota del 20% del turn over dei docenti.

Da sottolineare, a questo proposito, come all'inizio del mio mandato fossero già state impegnate le risorse per cessazioni previste del personale docente per gli anni 2000, 2001 e 2002, e quindi come circa 300 concorsi siano stati banditi in base a delibere assunte precedentemente al mio insediamento.

Sempre in tema di personale docente, il confronto con i dati nazionali evidenzia come gli incrementi di personale nelle varie fasce siano stati per il nostro Ateneo ben al di sotto della media nazionale.

Riepilogando, quindi, le dinamiche del personale ora analizzate e confrontandole con le variazioni di bilancio otteniamo un valore di circa 58 milioni di euro che rappresenta l'insieme degli aumenti stipendiali generatisi nel periodo. Più precisamente, 26,5 milioni derivano da aumenti stipendiali dei docenti; 21 milioni per aumenti stipendiali del personale tecnico amministrativo ascrivibili a rinnovi contrattuali, progressioni orizzontali e incrementi del fondo di trattamento accessorio; i restanti 10 milioni circa sono, infine, ascrivibili a scatti biennali automatici e a ricostruzioni di carriera del personale docente.

Occorre tenere conto di tali cifre, guardando al disavanzo attuale di circa 25 milioni di euro, per avere la sintesi più chiara e corretta della situazione finanziaria dell'ateneo.

Detto questo l'Ateneo fiorentino condivide completamente quanto affermato nel Patto per l'Università e si impegna fin da ora ad adottarlo integralmente per la parte di propria competenza.

Sono già stati approvati gli orientamenti al bilancio preventivo 2008 che contemplano il blocco dell'accensione di nuovi mutui per gli investimenti edilizi e il contenimento delle assunzioni al 20% del turn over: in proposito, ricordo che nel 2006 l'Ateneo aveva già deciso di bloccare i nuovi concorsi per il personale docente, pur non avendo allora ancora raggiunto la soglia del 90%.



È necessario, però, che lo Stato faccia la sua parte – torno a citare il rapporto Muraro – in quanto “esiste il rischio concreto di dissesto finanziario per un certo numero di atenei, ed esso è destinato ad accrescersi e a coinvolgere un numero crescente di Università se non si provvederà ad assicurare nei prossimi anni un ammontare di risorse adeguato alle necessità di funzionamento del sistema universitario”.

In particolare, vanno sottolineati i seguenti punti strategici proposti nel rapporto:

1. “Gli atenei devono subire le conseguenze finanziarie delle proprie decisioni autonome ma non sopportare i costi di decisioni assunte all'esterno, con l'eccezione di misure transitorie ed effettivamente sopportabili dal sistema universitario che siano imposte dalla politica di risanamento del bilancio pubblico”.
2. “La dinamica del FFO deve essere garantita nel tempo per tenere conto degli aumenti automatici degli oneri del personale di ruolo e degli altri costi a causa dell'inflazione; agli atenei deve quindi essere garantita una dinamica del FFO pari almeno alla media ponderata dell'incremento dell'indice delle retribuzioni del pubblico impiego, stabilito con DCPM, e dell'indice generale dei prezzi, con pesi pari rispettivamente a 0,9 e 0,1”.
3. “Il finanziamento dell'edilizia va garantito su base almeno triennale”.
4. “A partire dal 2008 va ripreso il percorso virtuoso del finanziamento incentivante secondo un sentiero di crescita definito ex ante su base pluriennale”.

In questo quadro l'Ateneo si sta impegnando con tutte le proprie risorse a fronteggiare la grave situazione di sottofinanziamento. L'importante patrimonio immobiliare che è stato dismesso – in qualche caso, come per Villa Favard, con decisione sofferta – e dovrà esserlo prossimamente, poteva rappresentare un capitale di strategica importanza per lo sviluppo futuro dell'Ateneo; si è dovuto utilizzarlo, purtroppo, esclusivamente per compensare disavanzi di gestione e questo è per me motivo di grande rammarico. Solo parzialmente alleviato dal fatto che è stato possibile operare affinché le destinazioni finali di alcuni prestigiosi immobili fossero di natura pubblica o, comunque, di vantaggio per l'intera collettività fiorentina.

Le spese per il personale, come già detto, saranno sottoposte a ulteriori processi di ridimensionamento, il cui effetto potrà, però, essere avvertito solo fra qualche anno. Le spese per il funzionamento sono sottoposte a costante monitoraggio e rispondono completamente agli stringenti vincoli di contenimento imposti dal Governo.

Il piano degli investimenti edilizi dovrà necessariamente essere ridimensionato rispetto a quanto preventivato, proprio per rispettare il vincolo dell'indebitamento previsto dal Patto.

L'Ateneo intende, tuttavia, operare con la massima collaborazione con gli Enti locali sia in riferimento al complesso accordo che prevede il trasferimento della Facoltà di Agraria al Polo scientifico di Sesto, sia per la valorizzazione del complesso di Castelpulci a Scandicci nella prospettiva

dell'alta formazione. Analogamente, l'Ateneo ha posto tra le proprie priorità l'avvio, nel rispetto delle regole e delle disponibilità di bilancio, del processo di stabilizzazione del personale precario.

Con la consapevolezza dell'impegno e della qualità del personale dell'Ateneo, con la speranza di riuscire a superare anche questa difficile situazione, con il sostegno di tutti, e con la determinazione che l'Università di Firenze affronti le sfide del cambiamento e partecipi al programma europeo di creazione della "economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo" DICHIARO APERTO L'ANNO ACCADEMICO 2007-2008.

**Intervento del
rappresentante
degli studenti
Alessio
Branciamore**



Magnifico Rettore, Vice Presidente del Consiglio, Egregi Presidi, studenti e studentesse, la società in cui viviamo è definita “società della conoscenza”: questo, a mio avviso, non deve essere considerato solo uno slogan ma la constatazione del ruolo che il sapere sta assumendo nei sistemi sociali e nello sviluppo produttivo dei paesi.

Il sapere diventa sempre più la risorsa attraverso la quale viene determinata la fortuna o la sfortuna delle nazioni, così come è diventato la condizione per l’inclusione o l’esclusione dell’individuo nella società.

L’Università, in una società moderna, deve diventare sempre più il perno attorno al quale ruoti un nuovo sviluppo economico sociale e tecnologico e, in questa fase storica, il rilancio del nostro Paese non può che avvenire attraverso il miglioramento delle strutture formative a tutti i livelli e, in particolare, di quella universitaria.

Troppo poca è l’attenzione che le istituzioni pongono sull’Università e questo, a mio avviso, deriva da una duplice motivazione: la mancanza di centralità del “sapere” nell’azione politica dei Governi che si sono susseguiti (argomento sul quale tornerò), e la sempre più debole credibilità che l’«Istituzione Universitaria» riscontra. Troppo spesso, come accaduto negli ultimi mesi, gli Atenei hanno conquistato l’attenzione dei media, e di conseguenza dell’opinione pubblica, non per meriti accademici ma per demeriti: sempre più frequenti sono state le notizie di nepotismo, concorsi truccati, test d’ingresso per l’accesso ai percorsi universitari il cui superamento era subordinato al pagamento di tangenti.

Il mondo accademico deve analizzare e riflettere sul fatto che i comportamenti da esso assunti hanno contribuito a creare una situazione di sfiducia nei confronti dell’«Istituzione Università».

Serve un’Università meno corporativa, meno lottizzata da lobby, serve un sistema che guardi all’interesse comune, serve che quella parte buona dell’Università si renda visibile e si assuma le sue responsabilità.

Come dicevo, oltre ad esserci un problema di credibilità proveniente dall’interno, vi è, anche, una scarsissima attenzione da parte dei governi, a prescindere dal loro colore politico.

Le Istituzioni non possono più permettersi di non investire nell’Università, nello sviluppo sociale e nella ricerca. Troppo spesso l’Università è stata utilizzata come una bandierina da sventolare durante le campagne elettorali nazionali, troppo spesso è stata indicata come strumento per inaugurare una nuova era dello sviluppo basato sulla conoscenza, come mezzo per lo sviluppo del Paese e del riscatto sociale dell’individuo, senza che però queste apprezzabili dichiarazioni d’intenti siano mai state tradotte in serie politiche di investimento. L’Università non ha bisogno dell’elemosina. È l’Italia che ha bisogno di un progetto complessivo di rilancio con al centro il sapere e quindi l’Università.

Troppi anni di sottofinanziamento di questo settore hanno portato alla drammatica situazione attuale. Per troppi anni, i trasferimenti da parte dello Stato sono stati insufficienti. Spesso il Fondo di Finanziamento Ordinario, stanziato dalle Finanziarie approvate negli scorsi anni, è stato al di



sotto dell'adeguamento dell'inflazione: i Fondi non sono stati sufficienti a coprire le spese di funzionamento delle Università ... Figuriamoci ad un suo rilancio.

Troppo deboli sono i segnali provenienti dalla finanziaria approvata dal Senato: l'aumento del Fondo di Finanziamento Ordinario, principale fonte di sostentamento degli Atenei, non serve certamente a risolvere le difficoltà dovute ai costanti tagli del precedente governo. Un aumento percentualmente così basso non può essere motivo di soddisfazione: resta fra l'altro, infatti, il problema degli studenti idonei che non ricevono le borse di studio perché i fondi stanziati in finanziaria non riescono a coprire le spese. Risolvere questo problema deve essere un impegno prioritario per chi governa, a maggior ragione perché bastano risorse molto limitate per garantire la copertura totale delle borse.

Il nostro paese spende ogni anno, per studente, 7.241 euro contro i 9.135 della Francia e i 9.895 della Germania. Per recuperare questo gap servono piani di finanziamento straordinario, il reclutamento di personale ed una nuova politica per il diritto allo studio, che garantisca a tutti l'accesso all'Università e l'autonomia sociale degli studenti.

Gli Atenei, dal canto loro, sono oggi più responsabili nell'utilizzo dell'autonomia finanziaria e didattica conferitagli dalla legge.

Non è ammissibile che il nostro Ateneo abbia un deficit di 57 milioni di euro, di cui 25 milioni strutturali.

Sicuramente, una parte del disavanzo amministrativo è dovuto a stanziamenti del fondo di Finanziamento Ordinario inferiori alle aspettative, ma non possiamo nasconderci dietro ad una politica nazionale sui saperi miope.

Uno dei problemi principali del nostro Ateneo è dovuto alle eccessive spese per il personale docente. Nonostante la situazione allarmante che il nostro Ateneo vive, si è proceduto ad assunzioni di personale docente, avvenute soprattutto nelle fasce più alte, quella dei professori ordinari, senza, peraltro, che esse avessero una giustificazione didattica: basti osservare il rapporto docenti/studenti totalmente squilibrato nelle diverse facoltà.

Il nostro Ateneo, se consideriamo la distribuzione dei docenti nelle fasce dei professori ordinari, associati e ricercatori, si trova ad avere una piramide rovesciata. Dati in controtendenza se vengono paragonati a quelli delle altre Università europee. Questo meccanismo perverso è la causa dello sfioramento del 90% delle spese del personale sul Fondo di Finanziamento Ordinario, che ha portato come conseguenza l'esclusione del nostro Ateneo dal bando per l'assunzione dei ricercatori indetto dal Ministero dell'Università e della Ricerca ad ottobre.

Il nostro Ateneo sembra non dare molta importanza ai limiti imposti dalla legge: oltre allo sfioramento del limite per spese del personale docente nello scorso anno accademico è stato, infatti, superato anche quello per la contribuzione studentesca fissato per legge al 20%: non si può chiedere continuamente agli studenti di contribuire a sanare il bilancio dell'Ateneo. Il Consiglio di Amministrazione nel maggio scorso ha, infatti, deliberato l'aumento delle tasse: non è ammissibile che uno studente debba pagare fino a 2000,00 € di tasse per risanare il bilancio dell'Ateneo.

Su questo, faccio un invito al Vice Presidente del Consiglio dei Ministri On. Rutelli di non permettere che venga innalzato il tetto delle tasse universitarie dal 20% al 25%, come suggerito dal Patto dell'Università firmato dal Ministero dell'Economia e dalla CRUI. A mio avviso sarebbe una sanatoria politica nei confronti di quegli Atenei che non rispettano le regole. Non ci può essere autonomia senza un quadro di regole certo.

Nel bilancio che l'Ateneo si appresta ad approvare dovranno essere presenti misure forti e che mirino ad un risanamento. Vi dovrà essere una localizzazione delle spese in eccesso e non un taglio indiscriminato delle spese, che non porta a nulla se non a diminuire i servizi. Vi dovrà essere una condivisione delle scelte.

Gli studenti, se l'Ateneo intraprenderà questa strada, sono pronti ad assumersi le loro responsabilità.

Il nostro Ateneo, come del resto tutti gli altri, si trova ad affrontare l'ennesima fase di riforma degli ordinamenti didattici. Questa fase riformatrice, partita nel '99 con il D.M. 509 (il cosiddetto 3+2) ha visto l'Università italiana modificarsi in modo sostanziale.

Avremmo preferito che il Ministro Mussi non avesse emanato i decreti applicativi della "Riforma Moratti", anche se questi vanno comunque in una direzione di correzioni delle degenerazioni del 509. Avremmo preferito, piuttosto, che si avviasse una fase di riflessione complessiva che portasse ad una legge di sistema dell'Università.

L'applicazione della riforma Berlinguer/Zecchino da parte degli Atenei ha introdotto molteplici elementi negativi: si è avuta una proliferazione dei corsi di laurea, che sono passati da 2.336 nell'A.A. 99/00 a 2.281 corsi di laurea triennali e 3.082 corsi di laurea specialistica nell'A.A. 05/06; anche gli insegnamenti sono aumentati passando da 116.000 nell'A.A. 01/02 a 171.000 nel 05/06.

Tale proliferazione di corsi di studio ritengo che non risponda ad una domanda reale da parte degli studenti né, tantomeno, da parte della società. L'Ateneo fiorentino proprio in queste settimane si trova a ridefinire la propria offerta didattica. Non si può sprecare, a mio avviso, una tale occasione: essa deve servire per avviare una forte razionalizzazione dell'offerta didattica. Valuto positivamente le indicazioni date alle Facoltà e approvate dal Senato Accademico, ma ritengo che questa sia una fase delicatissima, nel corso della quale bisogna stare attenti a non cedere ad alcun tipo di pressioni.

Nel lavoro che ci attende bisogna ridefinire l'elemento portante della riforma del Berlinguer-Zecchino: il doppio livello.

Il doppio livello, indicato dal processo di Bologna, che doveva consentire ad innalzare i livelli di istruzione e permettere di entrare nel mondo del lavoro già dopo il conseguimento della laurea triennale, non ha raggiunto la sua finalità. Infatti, la laurea triennale allo stato attuale non ha nessuna spendibilità nel mondo del lavoro, tesi confermata dal fatto che è altissima la percentuale di studenti che, una volta finito il primo livello, si iscrivono ad una laurea specialistica. Anche i tempi di



conseguimento del titolo si sono dilatati: è bassissima la percentuale degli studenti riesce a conseguire il titolo nei tempi previsti.

Nella ridefinizione degli ordinamenti è necessario sforzarsi di dare dignità sostanziale al titolo triennale, e questo può avvenire solo valorizzando i settori scientifico - disciplinare di base e considerare, in sede di attivazione dei corsi di laurea, la reale spendibilità nel mondo del lavoro.

Tassello importante di questa nuova impostazione universitaria doveva essere la garanzia data allo studente di una reale mobilità studentesca, sia interna, con l'armonizzazione dei percorsi formativi, con la rimozione di ogni tipo di sbarramento tra un livello e l'altro (e per questo non è ammissibile alcun tipo di numero chiuso). Per quanto concerne la mobilità esterna, ritengo che l'Ateneo debba avere più coraggio: non basta il riconoscimento di almeno il 50% dei CFU, come previsto dai decreti ministeriali, bisogna fare di più.

Come dicevo, questa fase di riforma parte dal processo di Bologna, che aveva come obiettivo un'armonizzazione dei percorsi formativi a livello europeo, ma che non deve assolutamente comportare un abbassamento della qualità didattica.

L'Ateneo di Firenze, negli ultimi anni, ha avviato una fase di ridislocamento delle sue sedi: si è fatta la scelta spostare le facoltà dal centro alla periferia. Questa politica edilizia aveva come obiettivo la creazione di strutture adeguate ed una riqualificazione delle periferie fiorentine. Al dislocamento in periferie delle facoltà doveva seguire una forte politica da parte degli enti locali di integrazione con il territorio, integrazione che, a mio avviso, non è avvenuta. Ad una eccessiva rivalutazione del mercato immobiliare nelle zone di insediamento dei nuovi poli, non è seguita la volontà di integrazione per venire incontro alle esigenze degli studenti. Gli studenti non possono far comodo solo quando affittano case e di conseguenza producono rendita.

Il nostro è un Ateneo che ha il 30% degli studenti fuori sede e non possono essere considerati cittadini part-time. Firenze è una delle città più care d'Italia dove si spende fino a 450€ per affittare una stanza e dove vi è oltre il 50% dei contratti irregolari. Il Comune deve impegnarsi a mettere in campo una politica di integrazione seria, serve un sistema di welfare studentesco, servono spazi di aggregazione. Serve una politica d'accoglienza per quei 20.000 studenti fuori sede.

A questo proposito, preoccupa molto la proposta di legge regionale che prevede l'accorpamento delle Aziende regionali per il diritto allo studio di Firenze, Pisa e Siena. Ci preoccupa perché vediamo sacrificata la rappresentanza territoriale e in particolar modo quella studentesca che sicuramente è quella più attenta a mettere in luce i problemi che vivono gli studenti. Per un ente come quello per il diritto allo studio è fondamentale lo stretto legame con il territorio.

Condividiamo l'idea della razionalizzazione dei costi della politica, ma essa non può significare abbassamento della qualità dei servizi.

Sarebbe un ottimo segnale se i soldi risparmiati fossero reinvestiti per aumentare le borse di studio e gli alloggi universitari.

Questo mio intervento ha voluto toccare quello che ritenevo fossero le principali criticità dell'Università. Questo perché sappiamo qual è l'importanza che ricopre l'Università ed è per questo che sogniamo un'Università che sia il centro propulsore di una società moderna.
Grazie e buon anno accademico a tutti.

**Intervento del
vice presidente
del Consiglio
e Ministro
per i beni e le
attività culturali,
On. Francesco
Rutelli**



Rettore magnifico, Sindaco, Autorità, Studenti,
tenere l'inaugurazione dell'anno accademico in questo luogo ci richiama a valori e significati che parlano al mondo e si incrociano con temi concreti e richiami strategici che la relazione del rettore e l'intervento del rappresentante degli studenti hanno portato all'attenzione dei docenti, degli studenti, della comunità cittadina.

La coscienza dell'universalità dei valori di cui Firenze è testimone e portatrice non ci dovrebbe abbandonare mai.

Voglio innanzitutto esprimere a nome del Governo l'apprezzamento per il lavoro che avete svolto in questi anni – giustamente rivendicato dal Rettore – e, allo stesso tempo, per aver fatto emergere una serie di contraddizioni e difficoltà con cui ci dobbiamo misurare.

È particolarmente significativa la vicenda di questa prestigiosa università che è stata capace, dallo Studium generale della Repubblica fiorentina del 1321 ad oggi, di diffondere un messaggio al mondo intero e penso – caro Sindaco – che il mondo non abbia mai cessato di guardare a Firenze, riconoscendola portatrice di quei valori esemplari della *civitas* – e *civilitas* – che dalla città scaturiscono.

La stratificazione di Firenze, come delle altre grandi città storiche del mondo, interpella la capacità delle città – così come delle Università quali luoghi del sapere, della conoscenza, dello scambio, della produzione di idee, dell'invenzione – di essere fedeli alla propria tradizione, capaci di cogliere le straordinarie potenzialità che ci vengono dalla storia e insieme consapevoli della necessità di un'innovazione incessante.

Parlavo qualche giorno fa con colui che fu il sindaco di Barcellona che, nell'ultimo decennio del secolo scorso, ha trasformato una delle città più belle del Mediterraneo e l'ha resa una sorta di icona delle trasformazioni urbane contemporanee, attraverso nuove soluzioni architettoniche in armonia con l'antico centro storico, un afflusso di studenti da ogni parte del mondo e un rinnovamento anche generazionale che le hanno permesso di presentarsi come una città nuova all'Europa della fine del ventesimo secolo. Oggi questa città vive una strana fatica; c'è la percezione che stia un po' invecchiando. Perché le città sono organismi viventi, nei quali la stratificazione del passato si confronta con i fatti del presente. La difficoltà di competere per il nostro Paese si misura e si misurerà sulla capacità di competere delle nostre città e, dunque, dei sistemi universitari, degli apparati della conoscenza che mettiamo in campo innanzitutto attorno alle Università come elemento decisivo della competizione internazionale.

Le macchine produttive più complesse e più interessanti che faranno la storia del XXI secolo sono proprio le città.

La necessità di mettere in relazione le stratificazioni del passato con la contemporaneità e con le sfide che rendono i cicli vitali delle città sempre più veloci (facendo sì che anche le città più innovative possano invecchiare se non sono in grado di mettere in campo un processo incessante di innovazione) interpella il nostro Paese, che prima di tutto deve smettere di considerare



la cultura in maniera banale. Nella migliore delle ipotesi come il “petrolio” delle nostre comunità. La cultura non è petrolio. È molto di più. Soprattutto perché non viene bruciata una volta e per sempre, ma perché crea ricchezza in quanto unisce conservazione, valorizzazione, produzione.

È giunto il momento che l'Italia passi dall'antica dicotomia tra tutela e valorizzazione del patrimonio integrando la produzione di cultura come fattore strategico per lo sviluppo del Paese.

Così si incontrano la trasformazione e l'innovazione nei contesti urbani anche – con riferimento a Firenze – per tutte le sfide con cui l'amministrazione civica, la provincia e i livelli regionali si stanno misurando. Non parlo soltanto della trasformazione urbanistica, del ri-orientamento delle funzioni, alcune delle quali molto importanti, che riguardano direttamente il Ministero della Cultura, perché Firenze è una città nella quale la dimensione civica convive con un impegno molto forte dello Stato legato alle straordinarie dotazioni delle grandi istituzioni culturali – penso alle biblioteche, i musei, gli archivi, l'Opificio delle Pietre Dure, luogo d'incontro straordinario della tecnologia, dell'innovazione, della scoperta legate alla conservazione e alla valorizzazione. Noi intendiamo oggi porre molto di più l'accento sulla produzione, cioè sul fatto che la cultura, dentro le nostre città, debba diventare motore di trasformazione economica e di crescita sociale. È una sfida molto ambiziosa e difficile, che a Firenze s'incontra con le nuove infrastrutture della città, tra le quali ricordo la Fortezza da Basso, sulla quale c'è la più grande intesa delle istituzioni territoriali e che deve diventare luogo di incontro internazionale con fiere, manifestazioni e convegni; penso al grande progetto per la nascita dell'Auditorium, là dove erano le antiche officine ferroviarie a Porta al Prato, alla stazione Leopolda.

La nostra speranza è che, in nessun caso, le nostre città, quali organismi viventi, abbiamo l'illusione dell'espansione infinita: l'espansione va limitata e piuttosto ci dobbiamo occupare della trasformazione dell'esistente. Allo stesso tempo ci auguriamo che l'amore per la conservazione e l'accuratezza dell'esegesi filosofica e stilistica non ci porti mai alla paralisi, ma ci permetta di integrare le testimonianze della storia con l'innovazione, e non solo per un'aspirazione velleitaria dei contemporanei di lasciare una propria traccia, ma per l'ambizione necessaria di voler segnare nella contemporaneità anche i fattori della trasformazione che incontrano i cambiamenti economici e sociali.

Quindi la cultura per noi non è il petrolio, cioè un giacimento che si deve spremere e consumare. La cultura è la capacità di riprodurre costantemente attraverso merito ed espressione dei talenti le capacità del tempo. È una sfida che riguarda l'incontro tra le discipline scientifiche, umanistiche, l'esercizio delle professioni e delle arti che coinvolgono la cultura; la ricerca, gli studi universitari; perché tutto ciò diventi un grande motore di trasformazione e di crescita non soltanto economica, ma civile, sociale e scientifica.

Vorrei concludere con una considerazione che riguarda il merito e il futuro dei nostri ragazzi. Siamo consapevoli che non possiamo immaginare il futuro del nostro Paese nel XXI secolo avendo come riferimento l'anzianità

piuttosto che il merito. È evidente che questo vale per tutti i campi: per la politica, per il mondo universitario, per le amministrazioni pubbliche. Ci viene chiesto di affrontare le sfide globali con maggiore capacità di rischio. In un recente sondaggio svolto tra i ragazzi italiani, condotto dall'ISFOL, alla domanda "Preferisci un lavoro sicuro anche se meno redditizio, oppure uno meno sicuro anche se con migliori prospettive di reddito?", sei ragazzi su dieci hanno scelto il lavoro sicuro. E alla domanda "Un'azienda decide di aumentare gli stipendi: preferiresti aumenti uguali per tutti oppure solo a quelli che ne hanno più bisogno o a chi ha lavorato meglio?", 44 giovani su 100 rispondono "A tutti in ugual misura e a chi ne ha più bisogno". Obiettivamente i ragazzi di oggi si misurano con una società in cui il rischio non è sufficientemente premiato, ed affrontare questo nodo strategico è una responsabilità di tutti noi, innanzitutto della politica, dai governi della Repubblica a quelli del territorio, delle università italiane, di coloro che all'interno delle diverse categorie professionali debbono sostenere il rischio, e quindi il premio al merito, come una delle poche condizioni che dobbiamo garantire per far sì che i ragazzi di oggi escano dal terribile labirinto per cui sentono precario il loro avvenire. E anche qui cito una recente inchiesta fatta tra gli studenti, dalla quale emergeva che essi ritengono di essere più dotati di conoscenze dei loro genitori, ma vedono davanti a sé una prospettiva economica meno florida e un avvenire più precario e più insicuro rispetto ai loro genitori. Non credo che da questo intreccio critico si possa uscire altrimenti che con una grande scommessa sul merito, che ci riguarda tutti.

Voglio concludere sul tema della vita delle città, dal quale sono partito. Non so come i banchieri fiorentini che qui si incontravano nel periodo di massimo splendore della città e che hanno costruito sulla finanza la forza della grande Firenze, vedrebbero il fatto che oggi l'euro non è più una moneta accessoria, come sembrava fino a poco tempo fa, ma una moneta globale che, partita da 0,8 si avvia verso 1,5 nel rapporto con il dollaro. Penso che scoprirebbero che abbiamo dei talenti in Europa che talvolta nascondiamo e che è il tempo di dissotterrare. Penso che nell'occasione dell'inaugurazione di un anno accademico sia doveroso misurarsi con le attese, le speranze, le ansie, la rabbia, la sfiducia e la fiducia dei nostri studenti, cui l'attività meritoria e spesso assai qualificata dei nostri docenti fornisce gli strumenti per entrare nel futuro. Il nostro Paese non è una grandissima potenza in assoluto, ma lo è – anche nella percezione mondiale – dal punto di vista del radicamento di valori, di civiltà e della cultura. Dobbiamo essere consapevoli che la sfida del XXI secolo riguarderà i ragazzi di oggi che dovranno confrontarsi con paesi emergenti che hanno grandi numeri nella ricerca, nella formazione, nella crescita delle università, nelle specializzazioni, nelle trasformazioni che stanno realizzando. I ragazzi che hanno oggi vent'anni quando ne avranno 50 si troveranno di fronte una Cina e un'India molto diverse da ora: noi dobbiamo fare in modo che l'Italia, che probabilmente sarà una media potenza con dei caratteri molto profilati, abbia comunque la capacità di



essere competitiva. Credo che l'unica condizione per essere competitivi nei decenni che abbiamo davanti a noi è di affidarci in modo crescente alle qualità, al merito, come ci insegna anche la nostra Costituzione che sapientemente indica come condizione fondamentale per l'accesso allo studio non la ricchezza o il privilegio economico, ma la volontà di apprendere e la voglia di crescere.

Il nostro dovere è garantire ai giovani di oggi di poter crescere, perché far questo significa garantire che possa crescere l'Italia di domani.



Inaugurazione
Anno Accademico
2007-2008

pag. **39**

Prolusione





Francesco Gurrieri

La città del XXI secolo fra conservazione e innovazione

1 La riflessione sulla città, sulle sue radici, sui suoi mutamenti, sui suoi destini, non è proprio un esercizio corrente.

● Ci si interroga sulla città e le sue trasformazioni dopo i grandi eventi bellici, le catastrofi, le pulsazioni dei grandi investimenti di capitale internazionale, dopo i traumi sociali e demografici, di cui è portatore l'irreversibile processo di globalizzazione.

Di tutto ciò la città è il sensore più diretto, il ricettore più sensibile, il moltiplicatore più fedele delle varie fenomenologie.

Ed è di tutta evidenza – lo diciamo alla presenza di un Ministro che sappiamo ben sensibile – che in questo scenario contraddittorio e spesso devastante, le città d'arte, prodotti plurisecolari di sedimentazioni artistiche, architettoniche, culturali, sono le più fragili, le più esposte e dunque le più bisognose di tutela.

Va anche detto che l'esegesi della città, anzi, dell'idea di città, se si escludono i "trattatisti" che dal Rinascimento in qua hanno postulato le loro utopie quale sorgivo bisogno di ordine, di funzionalità, di bellezza, ci ha consegnati all'aprirsi del XXI secolo, con molti più dubbi di quanti non se ne avessero all'aprirsi del secolo scorso.

Fra il 1862 e il 1864, il giovane Fustel de Coulanges scrive il saggio *"La città antica"*, destinato a costituirsi in caposaldo di tutti gli studi che si sarebbero posti ad analizzare con sistematicità e metodo quel complesso di cose, di uomini, di situazioni, definito "città".

La città memorizzata era stata quella dei secoli precedenti, quella del "Casone Adimari", degli studi di Leonardo da Vinci, della "città ideale" postulata nel XV secolo (come nella Tavola di Urbino), nelle vedute del Bellotto (1742) o nella "Koketown" della prima industrializzazione.

Poi, all'aprirsi del Novecento, saranno le immagini e le utopie del Futurismo, rappresentate da Boccioni e da Sant'Elia a spingere verso nuove dinamiche forme urbane.

Più tardi – siamo nel 1920/22 – Max Weber scriverà il capitolo su *La Città*, predisposto per l'opera *"Economia e società"*, che si sarebbe rivelata uno dei capolavori di riferimento storiografico del Novecento. Le intuizioni di Weber si compendiano nella definizione *economica* di città che sarà alla base dell'analisi del fenomeno urbano da parte di molte scuole di pensiero e della nascente cultura urbanistica: in particolare saranno i suoi studi a postulare i concetti che ci hanno accompagnato per tutto il secondo Novecento, in ordine al rapporto città-campagna, alla struttura militare della città classica, al carattere economico della città, alla formazione della "polis".

Francesco Gurrieri è professore ordinario di Restauro presso la Facoltà di Architettura.





Ma per parlare di “cultura delle città” in senso esplicito, bisogna aspettare il fondamentale testo di Lewis Mumford – *The culture of cities* – pubblicato a New York nel 1938 e, in Italia, nel 1953 dalle Edizioni di Comunità.

Ancor oggi, nonostante le tante ambizioni di disegni riorganizzativi della città e dello spazio urbano, nonostante il sopraggiungere di imprevedibili e ingovernabili turbolenze sociali e demografiche, proprie ad una circolazione migratoria per molti aspetti inimmaginabile, nonostante il sopraggiungere dell’idea di *sostenibilità* (quale “sviluppo in grado di soddisfare i bisogni della generazione presente, senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri”), poco, pochissimo, si è influito sulle prospettive della città: la quale, epistemologicamente parlando, resta quella, appunto, definita da Mumford, secondo il quale “...la città, quale si rivela nella storia, è il punto di massima concentrazione dell’energia e della cultura di una comunità”.

“La città – è ancora Mumford – è il simbolo delle relazioni sociali integrate: essa è la sede del tempio, del mercato, del tribunale, della scuola; con l’aiuto di tali istituzioni ed organismi la sicurezza e la continuità prevalgono per lunghi periodi, mentre edifici, monumenti, testimonianze permanenti arricchiscono la memoria vivente”.

Ma il richiamo a Mumford ci interessa anche per la prospettiva *profetica* che egli seppe tracciare:

“La fase finale dello sviluppo urbano è la distruzione della civiltà che lo rese possibile. A un determinato stadio nello svolgimento di ogni società, i processi di espansione e conquista materiale si esauriscono spontaneamente: gli interessi vitali dell’uomo sono messi da parte, e le sue regole morali e politiche risultano inadeguate per controllare le forze che sono a sua disposizione. Questa incapacità a mantenere una misura ed una meta umane porta col tempo ad una totale disintegrazione, caratterizzata da una disperata fuga dalla realtà: una condizione visibile oggi come lo fu nel IV Sec. a. C. in Grecia, nel IV Sec. d. C. a Roma. La morte della città ipertrofica è stata scritta in due modi: ma tutte e due portano lo stesso nome: Necropoli.”

E a proposito di *profezie*, siccome parliamo in una città che ebbe un uomo come La Pira alla sua guida, dobbiamo ricordare un passo del magistrale discorso che egli fece il 6 novembre 1954, rubricato col titolo *Non case, ma città*, in occasione della consegna delle case popolari dell’Isolotto:

“Amatela quindi, come si ama la casa comune destinata a noi e ai nostri figli. Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; curatene con amore, sempre infiorandola e illuminando i tabernacoli che saranno in essa costruiti; fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito.

Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata: sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia; non vi siano tra voi divisioni essenziali che turbino la pace, e l’amicizia; ma la pace, l’amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città nostra come fiorisce l’ulivo a primavera!”

Come si vede, una concezione teologale della città: qualcosa che spinge l’immaginario lapiriano verso la *città ideale*. Infatti, gli schemi delle teorie dell’Alberti, del prototipo stellare del Filarete, la idealizzazione di Francesco di Giorgio sono quelli coincidenti con lo schema per eccellenza, con quella

Gerusalemme Celeste che spesso evocava. E forse proprio in questa sua suggestiva sintesi stanno le scelte profetiche di La Pira; le città dell'uomo "sono l'immagine e il principato e il corpo della città di Dio" dirà, evocando Charles Péguy.

2. Gli ultimi decenni si sono caratterizzati per flussi migratori di crescente e non governabile modalità: gli spostamenti dal "sud" del mondo sono stati e continuano ad essere continentali.

La realtà è andata ben oltre le profezie di Lévy-Strauss, di Mac Luhan, di Balducci, di Touraine (la "globalizzazione come insieme di tendenze, tutte rilevanti ma poco solidali tra loro"), così che la governabilità della città e delle aree metropolitane è, oggi, ancor più difficile.

E in tempi assai recenti, l'assetto sociale e culturale della città è stato messo a dura prova, anche in realtà con maggior esperienza di tolleranza e capacità di integrazione come la Gran Bretagna e la Francia.

E in questa nuova e difficile complessità, cresce la domanda – intellettuale e sociale, ma anche fisicamente territoriale – di *immunizzazione dalla conflittualità urbana*.

Da più parti (Cacciari, Kerkhofs, ad esempio) si torna a riflettere su quello che fu il "personalismo comunitario" di Emmanuel Mounier: un nucleo teorico a cui si guardò con non poco interesse negli anni '50, quando la politica dei "blocchi" condannava e confinava l'esistenza e i comportamenti fra il marxismo e il capitalismo.

Ma è davvero configurabile, oggi, una società ove ogni persona attui pienamente il proprio impegno politico-sociale pervadendo e infondendo al corpo sociale il felice risultato di una vocazione comunitaria? Non è facile crederci e quasi tutto spinge invece verso l'esatto contrario, a giudicare dal percorso trionfante della protervia, della conflittualità, dell'intolleranza.

Si assiste ad una progressiva deriva del carattere antisociale e anticomunitario del contingente: l'*immunitas*, qualcosa cioè che interrompe il circuito sociale, se non della donazione, almeno della disponibilità reciproca a cui ci rimandava il senso della *communitas*; col rischio di un'autodissoluzione che sarebbe difficile contenere.

Si obietta e si argomenta che, in ogni tempo e in ogni spazio, si è sempre insinuato il nodo aporetico della vita e della morte, di slancio e di freno, di apertura e di vincolo; e che, dunque, non vivremo un nuovo *altrove*, ma una condizione esistenziale che mai ha abbandonato la natura umana.

Del resto, la cosiddetta "dualizzazione" delle città è ormai esperienza corrente, a Città del Messico, come a Londra o a Firenze.

Ma questa "dualizzazione", oggi sicuramente esasperata per la nascita abnorme dei flussi migratori, ha radici nelle drammatiche sedimentazioni urbane delle "favelas" (di S. Paulo in Brasile, di Caracas), nell'incontrollabile estensione delle *bidonvilles* di Città del Messico.

Qualcosa che, del resto, la vecchia Europa ha vissuto – per emigrazione o per povertà – ancora fino alla metà del secolo passato.

Gottmann, che è stato uno dei maggiori osservatori della metamorfosi urbana della seconda metà del XX secolo, più di altri ha studiato il feno-



meno dell'urbanizzazione, osservando le concentrazioni della popolazione in superfici percentualmente minime e sottolineando come i metodi della pianificazione territoriale tradizionale a cui siamo abituati, apparissero già soccombenti all'aprirsi degli anni '80.

Del resto *l'invecchiamento demografico* del Pianeta è già stato stimato nelle previsioni con risultati non proprio incoraggianti.

3. Il XXI secolo si apre in una condizione culturale "binomia", al momento apparentemente così contraddittoria da apparire inconciliabile. E ciò sembra valere, indifferentemente, ad ogni latitudine e ad ogni longitudine: una isotropa condizione del pianeta. L'unica distinzione che sembra potersi fare è fra *aree ad alto investimento speculativo* (Cina, Giappone, Medio Oriente, limitate parti dell'Africa e dell'America Latina) e *aree economicamente in equilibrio* (soprattutto nella vecchia Europa e in parte degli USA).

Nelle prime si attesta e si diffonde la "etero-architettura", postulando un eclettismo totale a grande scala, quale *understated way*; l'altra che ripropone l'attenzione per il "paese", per la "piccola città", per la "preesistenza", con veri e propri *anticorpi territoriali* capaci di garantire maggior qualità dell'abitare. Ma siccome non sarà possibile fermare l'incedere delle realtà multietniche e multiculturali, troveremo ancora – e non sappiamo per quanto – la mixité, la precarizzazione, la desolidarizzazione.

Sono numerosi gli analisti che potremmo citare, da Augé ad Amendola, da Hall a Martinotti, da Bauman a Sassen: tutti si sono interrogati sul divenire della città multietnica, pervenendo ad analisi di grande rilevanza; tutti evocando la "globalizzazione" quale fenomeno e condizione che sta alla base dei grandi flussi migratori in atto per ora difficilmente contenibili.

Dunque oggi, città, architettura e globalizzazione sono molto più vicine e interfacciate di quanto comunemente si pensi. Ma non nel senso che la rapidità/simultaneità dell'informazione, globalizzi il linguaggio, così come ormai accade per i titoli di borsa, quanto per gli irreversibili fenomeni che caratterizzeranno almeno il prossimo quarto di secolo.

E al momento nulla fa sperare in soluzioni praticabili.

Sono all'orizzonte o già sperimentati nuovi "luoghi antropologici": *shopping-mall* e *sistemi insediativi protetti* (neofortezze urbane), ripiegamenti sulle "piccole città", intese come anticorpi territoriali; con un processo di spettacolarizzazione della città contemporanea sempre più incalzante così che le "tribù urbane" (il turismo nelle città d'arte ad esempio) costituiranno sempre più la base portante ed effimera di ogni evento.

Ed allora è perfettamente comprensibile che la cultura della città faccia tutto il possibile per restare dominante o quanto meno, per non estinguersi, che la città resti "invincibile" (secondo il postulato di Gottmann).

Un neoeclettismo aggressivo è alle porte, il kitsch di massa, la stravaganza essenziale, farebbero progressivamente "smarrire la consistenza della *res aedificatoria* delle regole che costituiscono lo "statuto" della stessa architettura e della città.

Intanto, siamo di fronte ad una *réapparition des bidonvilles*, alla ricomparsa dei villaggi della disperazione.

Dev'esser chiaro, anche se duro ad accettare, che non si può più ignorare il problema e che una risposta in termini insediativi va data; evitando ghetti, ed evitando soluzioni di difficile governabilità, come fu per alcune provvisori d'emergenza nei decenni del dopoguerra (1945-1965), realizzando nuovi "insiemi urbani", per i quali, ad esempio, potremmo immaginare ristrutturazioni intelligenti di opifici in disuso o sottoutilizzati di archeologia industriale.

Intanto, il processo di "dualizzazione" della città del XXI secolo si complica, provocando nuovi dissesti urbani e nuova progressiva assenza di forma.

I "sistemi urbani", che erano *indici di civiltà*, stanno saltando, per la incapacità di fronteggiare e dominare il tema della quantità (l'immigrazione, il turismo di massa, lo squilibrio sociale); di esprimere una *pianificazione* o, più semplicemente, una *programmazione* degli investimenti del mercato intercontinentale, così che inarrestabile appare un *neo-eclettismo* architettonico e di forma urbana che spinge sempre più verso l'assenza di una città contemporanea prossima ventura. Si affaccia così l'ipotesi di *Heteropolis*.

A parlare per primo di "*Heteropolis*" è stato, forse, Charles Jencks, uno dei più attenti operatori del linguaggio post-moderno; ha postulato la *etero-architettura* come condizione ineludibile di fenomenologia dei nuovi assetti urbani: questi, esemplati prima sull'area di Los Angeles, starebbero diffondendosi sull'intero "villaggio globale".

Ciò riapre, sull'intero orizzonte internazionale, un dibattito non nuovo – ma sempre attualissimo – sul binomio *forma urbana-globalizzazione*, altrimenti formulabile come rapporto fra identità storico-urbana dei luoghi e tipologie architettonico-insediative.

Ancora una volta ci si pone la domanda se esista e debba continuare ad esistere una *etica urbana* tesa alla conservazione dell'*habitat tradizionale*.

Ragionando in termini di architettura e di urbanistica, potremmo chiederci: come prevedere un processo di progressiva integrazione col minimo di vulnerabilità culturale per la comunità urbana preesistente e quella confusamente in divenire?

Si riflette, soprattutto sul fatto che l'esercitazionismo "creativo" (ove la *forma* viene decisamente prima della *funzione*), ormai dialogante soprattutto nei paesi in via di sviluppo o in quelli ove sono programmati i grandi eventi, è il più invasivo (se non distruttivo) dell'*habitat* preesistente.

Il *mall*, chiuso, dall'involucro vetrato, contenente tutte le attività *indoor*, è diventato l'idolo del nuovo secolo.

Se lo "State of Illinois Building" di Chicago e il "Tokyo International Forum" sono i prototipi di queste tipologie, la "Torre Agbar" di Barcellona credo possa considerarsi il simbolo della protervia, in spregio ad una città che aveva saputo rinnovarsi, fino a qualche anno fa, conservando la propria identità.

Non si può sottacere come gli oggetti che escono dai megastudi di questi "cercatori di novità" (come li ha definiti Leonardo Benevolo) producono estesi effetti indotti proprio nelle realtà urbane più fragili o più disabitate al controllo e al taglio della sostenibilità: la "Piramide con le orecchie" di Pyongyang (Corea del Sud) o ciò che sta accadendo a Shanghai o a Caracas dovrebbero far riflettere.



Insomma, credo che si ponga una doverosa riflessione etica sul destino dell'idea di città: perché una cosa è intervenire sulle ceneri di *Potsdamerplatz* a Berlino, altra ancora sul sito della distruzione delle Twin Towers ora *Ground Zero*; già grave la "Bridge Tower" di Londra rispetto ad una sky-line in progressiva alterazione; gravissima l'imitazione moscovita di quest'ultima stagione che ci ha regalato sulla Moskova le "Three scarlet sails", le tre vele scarlatte, che possiamo ora assumere come il distillato del kitsch del vecchio continente.

Queste, le tendenze della cultura della città del XXI secolo: eterogenee, ambiziose, spesso proterve e ostentate; griffate, opulente. Ma ancora aperte alla speranza, anche se, al momento, scariche di ogni utopia umana e sociale, che è stata il sale del secolo passato: utopia che si aprì con la città futurista di Sant'Elia e si chiuse col Beaubourg (forse l'atto urbano più innovativo della seconda metà del Novecento nella città storica).

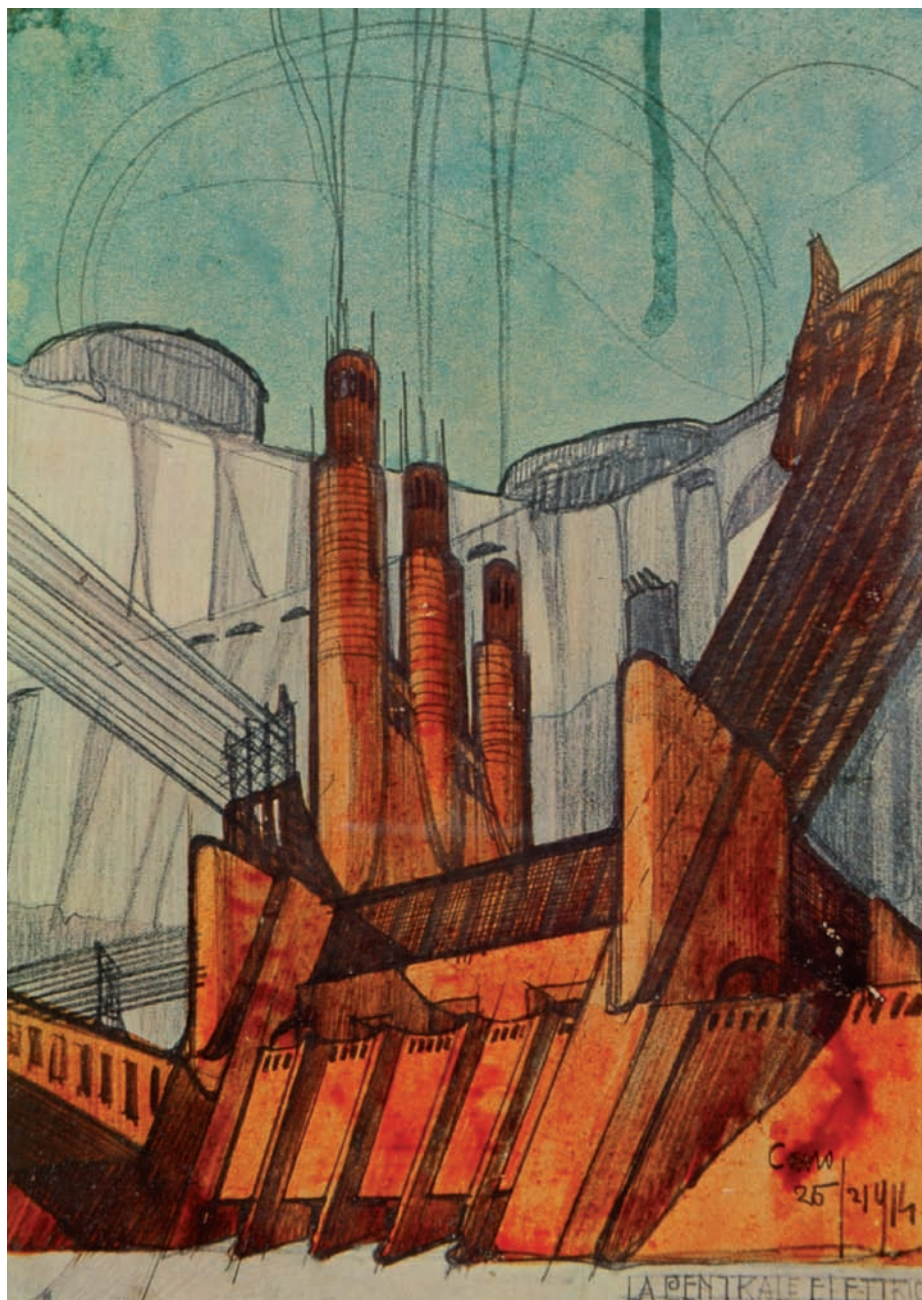
Dalla confutazione dell'*urbanistica negativa* di Gottmann agli svolgimenti del concetto di *resilienza urbana* di Lawrence Vale, gli studi territorialistici sembrano ora essersi spostati dall'alveo specificamente urbanistico ad un'area più complessa, che implementa altre e più numerose modalità di osservazione. Del resto, sappiamo bene come, epistemologicamente, si sia già di fronte a discipline contigue, necessitate ad integrarsi, nella prospettiva di una più implicata e sistematica lettura della fenomenologia territoriale. *Antropizzazione e resilienza urbana* sono condizioni, appunto, che aiutano a capire cosa sia accaduto alle nostre spalle, ma anche sollecitazioni per programmare più responsabilmente il *futuro territoriale*.

In questo quadro generale, il territorio italiano, per connotazione e per peculiare sedimentazione storica, resta fortemente "strutturato" e forse non rischia (o rischia meno) la "nebulosa" di altre realtà del pianeta; tuttavia, sappiamo bene che il nostro difficile equilibrio territoriale può subire accelerazioni incontrollabili e imprevedibili di degrado o di profondo mutamento in ragione di concause le più diverse; col rischio che nuove e diverse catastrofi possano alterare irreversibilmente assetti culturalmente consolidati.

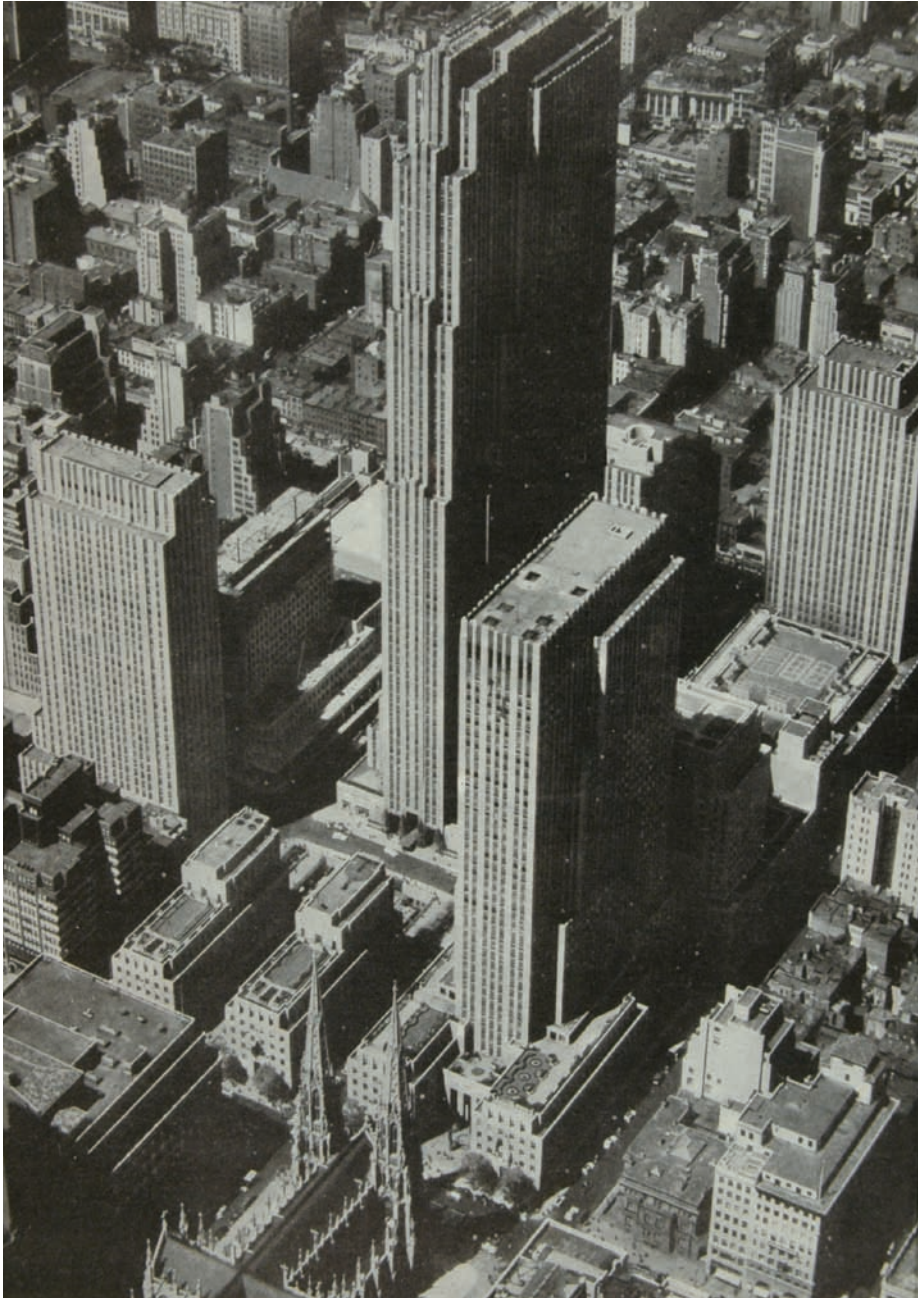
Noi non sappiamo se prevarrà una ragionevole conservazione della città storica, che si tratti di New Orleans (qui dopo l'uragano Katrina del 2005) o di Firenze (qui nell'attuale "testata" degli Uffizi): non lo sappiamo. Sappiamo tuttavia che uno dei maestri dell'architettura contemporanea più noti in assoluto, che ci onoriamo di aver avuto studente nella Facoltà fiorentina di Architettura – Renzo Piano –, recentemente interrogato su "quale sarà la città del futuro" ha risposto testualmente: "*Mi auguro e spero che sia ancora come quella del passato...*".



Città ideale, Urbino (1479)



Antonio Sant'Elia, La città futurista



Rockefeller Center, New York, 1939



Parigi, Banlieu (2006)



Caracas, Dicotomia urbana



Corea del Nord, Pyongyang



Berlino, Potsdamerplatz



Londra, Nuovo profilo urbano



Mosca, Le Torri scarlatte



Firenze, Testata degli Uffizi verso l'Arno

Sommario

La cerimonia	2
I professori emeriti, le medaglie dell'Ateneo, gli studenti migliori	6
Relazione del rettore	
Augusto Marinelli	14
Intervento del rappresentante degli studenti	
Alessio Branciamore	28
Intervento del vice presidente del Consiglio e Ministro per i beni e le attività culturali	
Francesco Rutelli	34
Prolusione	
Francesco Gurrieri	
La città del XXI secolo fra conservazione e innovazione	40



Notiziario 2007

Anno XXIX, n. 4/2007
Registrazione Tribunale di Firenze
n. 2826 del 13.10.1980

Direttore responsabile

Antonella Maraviglia

Redazione

Duccio Di Bari, Silvia D'Addario

Hanno collaborato

Adriano Bartolozzi, Liliana Cioni

Sede della redazione

Piazza San Marco, 4 – 50121 Firenze
Tel. 055-2757693; fax 055-2756219
e-mail: ufficio.stampa@adm.unifi.it

Progetto grafico

Studio Grafico Norfini

Composizione

Firenze University Press

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2008
Da Tipografia Giuntina - Firenze



